

LA POLEMICA

SPIELBERG STRONCATO A SINISTRA. L'ACCUSA: PROPAGANDA

MICHELE ANSELMI

Il soldato Ryan non è proprio andato giù ad alcuni critici di sinistra. E vedrete che gli stroncatori veneziani prenderanno come una conferma alle loro tesi la notizia - data ieri dal nostro giornale - riguardante la medaglia al valor civile consegnata a Spielberg in una cerimonia dentro il cimitero di Arlington. Naturalmente si può - anzi si deve - discutere della qualità cinematografica di «Salvate il soldato Ryan», che non è un capolavoro solo perché lo firma il regista più famoso del mondo. I film di guerra, più di altri, hanno riflettuto volentieri ideologia e storia dei paesi d'origine, e quelli americani in particolare: non è un segreto che lo sforzo

bellico, all'epoca del secondo conflitto mondiale, fu sorretto anche da un apparato di propaganda in grado di mobilitare le energie umane in quella direzione. Ma che senso ha accusare oggi Spielberg di aver realizzato un film «di propaganda»?

Sentite che cosa scrive Goffredo Fofi sul «Messaggero»: «In sostanza, il messaggio è ancora un messaggio imperialista. Ieri gli americani venivano a liberare un mondo lontano occupato da pericolosi rivali (...), e nel massacro subito e attuato cercavano di salvare sempre e comunque la Bandiera e/o la Famiglia che finge da equivalente». Non basta. Per il famoso critico, Spielberg avrebbe aggraviato

la formula di successo di De Mille - «Sesso Violenza Religione» - trasformandola in «Violenza Patria Famiglia - e la Proprietà è sottintesa». Se ne deduce che con «Salvate il soldato Ryan» gli Usa riconfermano il proprio ruolo di «gendarmi, di difensori dell'ordine mondiale».

Più cinefilo, ma egualmente liquidatorio, l'attacco che su Internet arriva dal critico di «Close Up on line» (e di «Liberazione») Stefano Cappellini. Per il quale «Salvate il soldato Ryan» «è uno dei più truci splatter che siano arrivati dal cinema statunitense: il film vive semplicemente sull'adrenalina combinazione dell'epica guerrafondaia a stelle e strisce

(appena mascherata dal solito alibi democratico) con un compiaciuto iperrealismo che, paradossalmente, dovrebbe mostrare fino in fondo l'orrore della guerra quando invece ne è solo una grossolana spettacolarizzazione». Di più: l'estetica che sovrintende ai famosi primi ventimila (lo sbarco) è quella «ambigua e totalizzante dei giochi virtuali in voga tra gli adolescenti americani». Splatter, guerrafondaia, gioco virtuale... Al di là dei toni, magari un po' esagerati, solo due domande. 1) Fu una guerra giusta (senza virgolette) o no? 2) Tanto fiore non verrà per caso da quella bandiera americana che sventola nella prima e ultima inquadratura?

RADIOTRE

«Audiobox» chiude dopo venti anni di musica & poesia

Dopo circa vent'anni di programmazione, chiude oggi i battenti «Audiobox», una delle trasmissioni più longeve e all'avanguardia di Radio Rai. Appuntamento per l'ultima puntata questa sera alle 23 sulle frequenze di Radiotre, con una sorta di panegirico dei vari conduttori e curatori che si sono alternati in questi anni. Curato da Pinotto Fava, «Audiobox» è stato uno straordinario laboratorio che ha ospitato le performance di decine e decine di musicisti jazz, rock, sperimentali, attori e poeti.

FESTIVAL

Ad Anney vince lo «sciocco» di Maurizio Sciarra

Il film «La stanza dello sciocco» ha vinto la sedicesima edizione del Festival di Anney, la rassegna di cinema italiano in Francia. Alla pellicola di Maurizio Sciarra è andato il Gran Premio Fondazione Martini assegnato dalla giuria presieduta da Vincenzo Cerami. Il Premio Speciale della Giuria è stato assegnato a «Tre storie» di Pier Giorgio Gai e Roberto San Pietro, il premio del pubblico è andato a «Il più lungo giorno» di Roberto Riviere, il premio del cinema d'essai a «Domani» di Giulio Ciarambino, A Peter Del Monte il premio Sergio Leone alla carriera.

Z a p p i n g



Drew Barrymore e Dougray Scott in «La leggenda di un amore»

L'abito non fa il cinema. O sì?

A Firenze la Biennale Moda dedica sei mostre al rapporto tra i costumi e i film. In scena i premi Oscar italiani. E tutti fanno la fila per il ballo di «Cenerentola»

NOSTRO SERVIZIO
GIANLUCA LO VETRO

FIRENZE «Interessante. Ma non mi ha svelato niente». Così parlò Francesco Rosi, a proposito della Biennale della Moda che in questa seconda edizione, con la presidenza di Leonardo Mondadori, è dedicata al cinema. Scandita da 6 mostre e 90 proiezioni di scena a Firenze, la rassegna è entrata nel vivo con l'anteprima assoluta di «Cenerentola». Anche se i media si sono concentrati soprattutto sul gran ballo a Palazzo Corsini, dove ieri sera oltre 850 vip hanno danzato intorno a 21 stilisti con relative testimonial in abiti cenerentoleschi, il pezzo forte della manifestazione resta «Cinematologia riflessioni», aperta sino al 22 novembre a palazzo Strozzi. Nel percorso curato dai premi Oscar, Gabriella Pescucci, Dante Ferretti e Vittorio Storaro, 10 grandi firme rappresentano lo spirito di altrettanti capolavori del cinema dei quali hanno finanziato il restauro. Il viaggio immaginario tra stoffa e celluloido esordisce con Krizia che visualizza, coi suoi celebri plisset tagliuzzati, «C'era una volta di Francesco Rosi», mentre Alberta Ferretti blocca la memoria del Giardino dei Finzi Contini, ai tempi felici delle passeggiate in

I COSTUMI IN MOSTRA
La «Medea» di Pasolini
«La nave va» di Fellini
«C'era una volta» di Rosi

bicicletta, pietrificandole in un grande calco stile Pompei. Tra l'inquietante Medea Pasoliniana di Gigli e l'allegro Carosello Napoletano restaurato da Moschino in omaggio a Sofia Loren che in questo film fece la sua prima apparizione, colpiscono le opere di Prada e Gucci. Se la prima investe su la Notte di Michelangelo Antonioni, proiettandola in un tuffo metafisico nella famosa piscina, il secondo punta le armi de la Decima Vittima proprio contro gli schermi che trasmettono il film, evidenziando il rapporto biunivoco tra finzione cinematografica e realtà quotidiana. Fendi, invece dedica la sua sala a «La nave va», figurando i guizzi della guerra presagita dal film fellingiano in una valigia dalla quale saettano ciuffi di pelliccia.

Nel complesso gli allestimenti meno riusciti sono quelli in cui la presenza degli abiti sovrasta l'elogio all'idea pura, come nel salotto del Gattopardo ricostruito troppo filologicamente

nella ricchezza dai capi da Valentino o nella sala del Conformista che più di un'installazione artistica, sembra una vetrina di Versace. Non a caso, forse anche nella mostra alla stazione Leopolda «2001 meno tre», gli stilisti d'avanguardia hanno rappresentato il loro rapporto con il cinema, prescindendo dalla stoffa e lavorando sulla dimensione concettuale. Tanto più, che i Costumi da Oscar si vedranno nell'omonima esposizione al Palazzo Pretorio di Prato, curata da Gabriella Pescucci. Da ieri invece nel museo della famiglia Ferragamo che ha sponsorizzato la manifestazione con circa due miliardi, si possono vedere tutti i cimeli delle Cenerelle cine-teatrali, in una deliziosa mostra a cura di Stefania Ricci.

«Se un film rappresenta la realtà - commenta Francesco Rosi - non può prescindere dalle espressioni di questa. Compresa la moda». Ma tutto ciò non è una novità. E forse costituisce proprio il limite di questa Biennale, troppo tesa a dimostrare le strette relazioni tra i due mondi: con poche avanguardie e troppi sponsor che portano all'ingresso della mostra alla Leopolda persino un mensile di turismo.

Drew Barrymore superstar «Una fiaba femminista»

FIRENZE Una Cenerentola rivoluzionaria per l'anteprima europea di «La leggenda di un amore. Cindarella». Tra i velluti gli stucchi del prestigioso Cinema Odeon, tra numerosi vip e una manciata di star hollywoodiane, si è consumato ieri pomeriggio uno degli eventi mondani più attesi della «Biennale '98», kermesse cavallo tra moda e cinema. Evento bizzarro, perché la Cenerentola di Drew Barrymore del film targato 20th Century Fox e diretto da Andy Tennant è una proto-femminista lontanissima dallo stereotipo della svenevole ragazzina remissiva dei fratelli Grimm. È una ragazza caccata che cita memoria la preilluministica «Utopia» di Tommaso Moro, mentre il «deus ex machina» della favola in versione celluloidica - vera sorpresa del film - nientemeno che Leonardo Da Vinci, ai danni della fata buona di disneyana memoria. Così è la vita: la dolcissima Drew Barrymore, vestita guarda caso con un coloratissimo abito firmato Ferragamo (sponsor della Biennale nonché creatori della scarpetta di vetro che compare nel film), fa l'intera sua passerella tra i flash davanti all'ingresso dell'Odeon. L'ex bimba di «E.T.», da sotto i suoi riccioletti biondi, concede contagiosi sorrisi a destra e manca mentre dichiara convinta che «sì, la mia Cindarella è diversa da quella della fiaba: è una donna che combatte per la sua libertà e per le sue idee». Abbracci e baci con la matrigna del film, una quantomai diabolica Anjelica Huston, accolta all'Odeon come una diva d'altri tempi, mentre il simpatico Andy Tennant scherza col pubblico. Pubblico che non lesina applausi anche durante la proiezione: tutti a spellarsi le mani, da Wanda Ferragamo a Enrico Mentana, da Francesco Rosi ai numerosi portatori di titoli nobiliari accorsi a vedere il film. Che, tra un palpito e l'altro, racconta la morale per cui tra amore e aristocrazia vincerà sempre l'amore. O no?

ROBERTO BRUNELLI

Paolini, un blues dal Nordest

Pubblico in delirio per «L'orto»: il Veneto sul serio e per ridere

MARIA GRAZIA GREGORI

VICENZA Con quella faccia un po' così che hanno, talvolta, quelli del Nordest, Marco Paolini sbarca all'Olimpico di Vicenza con le sue storie e un diluvio di applausi. Giaccone proletario sulle spalle, berretto con visiera da Corazzata Potemkin, microfono messo a mo' di cuffia, accompagnato dal vivo da cinque bravissimi musicisti, muovendosi su tre pedane diverse costruite ad angolo acuto, fatte di mattoni bucati, l'affabulatore del momento, aureolato da fama televisiva, fa, di fronte al pubblico, quello per cui è qui: racconta. Una sorta di «lamento di Portnoy» con un titolo un po' misterioso, «L'orto», in veneto e in italiano, complice alcuni testi di quel grande scrittore che è Luigi Meneghello, che firma anche una strepitosa riscrittura in dialetto di scene chiave dell'Amleto sempre di Meneghello, alcune riflessioni dell'attore e una poesia, «noblesse oblige», dedicata a Vicenza di Ernesto Calzavara.

Il racconto si snoda su un accompagnamento musicale tan-

to che Paolini recita a canta allo stesso tempo: una specie di inarrestabile rap che dilaga sul pubblico. Una dichiarazione di identità culturale, ma anche una strepitosa presa in giro di se stessi. Perché Paolini, che ormai ha raggiunto il vertice di una presenza scenica che passa attraverso una fortissima fisicità e un sorvegliatissimo uso dei suoi notevoli mezzi attoriali, non si ferma di fronte a nulla nella ricerca delle radici e di quell'es-

ternalismo di padroni «concusi, ma non concussori», alienati anch'essi perché non saprebbero proprio che fare altrimenti -, è sempre all'orto che, alla fine, lo spettacolo ritorna, come luogo dell'anima, come contenitore anche di feroce difesa di un'identità che può trasformarsi in isolazionismo se non addirittura in una forma più o meno velata di razzismo.

Fra facile saggezza popolare e incredibili riflessioni mozzafiato



re veneto che sta alla base anche di tante scelte politiche che possono essere di chiusura, di ingenuità. Che naturalmente non condivide, ma senza farci la lezione. Così se parte dalla memoria dell'orto come luogo dell'infanzia, del ricordo, ma anche immagine profonda di una civiltà contadina violentata dal trionfo dell'eternità e dalle fabbrichette - dove si guadagnano miliardi e si lavora, in nero, anche di domenica sotto il pa-

to, «L'orto» di Marco Paolini parla di noi attraverso l'accidentata storia del nostro paese vista con l'occhio glaucio e disincantato di chi sa o subodora come andrà a finire. Da «chi dice donna dice fritola» a, parafrasando Totò, «siamo uomini o commercialisti?»; dal racconto dell'impatto con l'ingegnere venuta dal sud dall'accento «foresto» alla scoperta della sessualità, della «differenza» fra maschio e femmina; dal marchio così forte

ECCEZIONALE ANTEPRIMA

per i lettori de l'Unità

Lunedì 21 settembre ore 21.00

Cinema Nuovo Olimpia

ROMA - Via in Lucina, 16/G



www.luce.it

Tutti coloro che si presenteranno con una copia de l'Unità il giorno 21 settembre dalle 9.30 fino ad esaurimento biglietti in Via Due Macelli 23/13 riceveranno un invito valido per due persone

Per informazioni tel. 06/69996437